

Giorgio Luzzi

## *Su Quaranta a quindici*

in: Giorgio Luzzi, *Poesia italiana (1941-1988): la via lombarda*, Marcos y Marcos, Milano 1988

Prima di approdare al suo esito più maturo, che è *Quaranta a quindici*, Buffoni si è destreggiato abilmente con una scrittura *fumiste* rivisitata su esemplari protostorici del capovolgimento ironico, prendendo le mosse da un «*côté* laforguiano, o magari palazzeschiano» (Raboni) e cimentandosi su intarsi metrici inusuali. La seconda raccolta, forse eccessivamente vorace nell'interdire i sintomi di una applicazione selettiva rigorosa, delinea già i tratti di quella produttività formale, di quella esuberante legittimazione del «mettersi in condizione», che troveranno appunto in *Quaranta a quindici* tratti di un equilibrio quasi miracoloso. Non si indaghi la paternità lombarda di Buffoni (trasparente e incontrovertibile, peraltro) tra quegli autori più anagraficamente prossimi che hanno consentito di pensare a una «scuola milanese» fervida di elementi di cointeressenza civile e ricca di tensioni politiche non presupposte: quello è, per ora, un fenomeno isolato in categorie storiche rimaste sospese come tali e *quelli* sono stati i conti di una generazione, non di altre; ma la ricchezza critica con cui taluni di essi si sono visti vivere dentro contraddizioni che non hanno riscontri *aperti* di quella stessa portata, costituisce un fenomeno che il lettore ha appunto il dovere di separare, tra una «modernità» che costituiva l'assillo formale degli operatori usciti dal '45 e un effetto di smottamento che queste ultime generazioni vivono come fenomeno di interruzione, di rimozione, di riduzione anche in senso fenomenologico. Buffoni, nell'appartenere alla cordata più serrata e convulsa dei poeti «emergenti», trova lontani appoggi in senso neoformalistico nel lavoro di Erba, di Orelli, del primissimo Risi. Il suo dirigersi *zu der Sachen selbst* è piuttosto il sintomo di una inafferrabilità organica del reale, il sintomo di una sorta di indecisione programmatica entro quel mare della poetica dello sguardo che torna a farsi luce in un universo di conoscenza in cui ogni cosa sembra simile al proprio opposto e in cui l'evidenza del fenomeno torna ad assumere appunto una sua accertabilità in termini minimalistici. In queste condizioni Buffoni sa, come pochi altri, trovare risorse di rianimazione dal grande assideramento psichico, dalla superinfusa e depotenziante angoscia, in un procedimento del levare, del sottrarre (e magari qui fruttano le attenzioni per certi aspetti del magistero sereniano), dal quale splendano evidenze provvisorie, apparenze riorganizzanti, complicità regolate balsamicamente dall'estetico.